

Bravura, belve e buoni sentimenti.

Forse anche al lettore di notizie radicali, così avvezzo a confrontarsi sempre con temi seri (e spesso seriosi), potrebbe essere d'interesse la ricostruzione di un episodio accaduto ieri.

Valentina Vezzali ha vinto la terza medaglia d'oro consecutiva alle Olimpiadi. Un mostro di bravura, determinazione, professionalità sulla pedana. Una ferocia agonistica che non risparmia neppure le sue compagne di squadra regolarmente infilzate, quattro anni fa come oggi, nello sport simbolicamente più violento in cui si rappresenta l'antica "arte" del combattimento e della somministrazione della morte con le armi bianche.

Perché qualcuno vince sempre e qualcuno non ci riesce quasi mai?

Forse la risposta la si ritrova nei diversi atteggiamenti delle atlete nell'immediatezza del dopo gara.

La terza classificata (l'italiana Grambassi), letteralmente travolta dall'emozione, ammetteva di essersi sentita bloccata in semifinale contro la prossima tri-campionessa e confessava che il bronzo avrebbe preferito vincerlo contro la coreana e non ad involontario danno dell'altra azzurra in gara (Trillini). Insomma, uno scrupolo in più, una stoccata in meno.

La vincitrice, invece, si sforzava di spremere le lacrime senza riuscirci; ringraziava tutti i membri della sua famiglia e del suo entourage tecnico, cani e gatti compresi. Non una parola per le sue compagne, alle quali - immagino - in tanti anni ha insegnato molto ma dalle quali avrà pur appreso qualcosa.

Ma il più bello doveva ancora venire. L'ineffabile giornalista Rai suggerisce alla Vezzali: "Un talento divino il tuo?" E la risposta dritta nella telecamera: "Io metto a frutto il dono che Dio mi ha dato". Amen, as usual, nel tipico marchio di fabbrica della TV di Stato. Il dialogo non avviene ponendo le legittime convinzioni religiose di ciascuno in un quadro di sana e rispettosa laicità, ma dando per assodato, vero come la differenza tra l'inflazione percepita e l'inflazione programmata, l'attribuzione dei talenti per mano di Dio (non si specifica quale dio, poi, ma suppongo sia quello che va per la maggiore in Italia).

Dopo lo sfoggio di fede, il vertice dei buoni sentimenti lo si raggiunge allorché la Vezzali legge (legge !) un appunto approntato alla bisogna da chissà quanto tempo, stralci di una canzone di Eros Ramazzotti dedicati ad una "regina" (ovviamente la Vezzali, se stessa).

Caspita, proprio la classica recita alla quale ci sta abituando la friggitoria emotiva dello sport in cui quasi nessun campione, ormai, sa esultare come mangia ma non riesce a far altro che gesticolare secondo il proprio personale copyright o intabarrarsi nel patrio vessillo.

Cerco di immaginarmi lo stress tremendo patito da questa grande atleta nel chiuso della propria auto-rappresentazione, sollecitata a vincere ed a ri-vincere. Meno male che ce l'ha fatta a leggere i memorabili versi di Ramazzotti. Come l'avrebbe vissuta in caso contrario dato che l'aveva promesso al figlio di riportare a casa la medaglia d'oro?

La Vezzali ha un soprannome di belva: il Cobra, per come fulmina le avversarie. Eppure questo mi sembra un soprannome ingiusto per una donna, per un essere umano.

Forse, in vista di Londra 2012, in onore di uno dei più grandi inglesi di ogni tempo (Shakespeare), la "regina" del fioretto, dopo aver ottemperato ai suoi dieci divini talenti, potrebbe appuntarsi a futura recita questa citazione: "Non c'è belva tanto feroce che non abbia un briciolo di pietà. Ma io non ne ho alcuno, quindi non sono una belva."

Confidando che della TV di Stato (e di chiunque abbia il senso dell'auto-critica) vale quanto è scritto nel Re Lear: "Finché possiamo dire: "quest'è il peggio", vuol dir che il peggio ancora può venire."